

# Da Lisbona alle Calabrie: la catastrofe e i Lumi

WILLIAM SPAGGIARI

Fra le molte conseguenze di una calamità naturale, l'improvviso destarsi di una folla di memorialisti e poeti, variamente impegnati a descriverla o a ricavarne conclusioni d'ordine morale, è senza dubbio una delle meno gravi. Non sfugge alla regola il sisma che il 1° novembre 1755, con il susseguente maremoto e un violento incendio durato più di una settimana, distrusse gran parte della città di Lisbona, causando decine di migliaia di vittime e gravi danni anche in Algarve e nel sud della Spagna; ma gli effetti dello *tsunami* furono avvertiti in un'area vastissima, fra le propaggini del continente nord-americano, le isole caraibiche, l'Africa settentrionale, i paesi scandinavi<sup>1</sup>. Il disastro, per il fatto stesso di avere così pesantemente colpito una capitale europea in un momento di grande splendore (Lisbona contava allora quasi trecentomila abitanti, ed era al centro di intensi scambi commerciali con le Americhe), suscitò ovunque profondo sgomento, ridimensionò la tradizionale immagine esotica e coloniale del Portogallo, e produsse significativi cambiamenti; l'opera di ricostruzione sotto la ferrea guida del ministro Sebastião José de Carvalho, conte di Oeiras (poi più noto come marchese di Pombal; ma il titolo gli venne attribuito solo nel 1770), fu infatti il vero banco di prova del riformismo dei Lumi, e venne a saldarsi, in un complessa strategia di rapporti internazionali, con gli esiti della politica anticuriale del governo, culminati nella confisca dei beni e nell'espulsione dei gesuiti, tra gennaio e settembre 1759. Infinito fu il numero dei libelli, di approvazione o di condanna, pubblicati in quel periodo, soprattutto in Italia, sugli "affari di Portogallo", che spesso istituiscono un collegamento fra la catastrofe e la svolta anti-gesuitica; al centro di quella letteratura polemica si colloca la storia del padre Gabriele Malagrida, un predicatore italiano che, interpretando il terremoto come castigo divino su una città corrotta, percorreva le strade di Lisbona esortando i superstiti alla penitenza, alla rassegnazione, al digiuno. Preoccupato delle conseguenze di questa

propaganda a fosche tinte, Pombal accusò il gesuita di complicità nel fallito attentato al re José I di Bragança del 3 settembre 1758; dopo la condanna a morte e l'esecuzione, ne fece disperdere le ceneri nel Tago<sup>2</sup>.

Il terremoto portoghese coincise, è stato detto, con la nascita dolorosa di una nazione moderna<sup>3</sup>; nessun altro evento sismico (in Cina nel 1699 e nel 1731, in Perù nel 1746, a Boston nello stesso 1755, a Damasco nel 1759) commosse a tal punto i contemporanei. Molti, prendendo anche a pretesto la "persecuzione" dei gesuiti, sostennero una interpretazione provvidenzialistica del fenomeno; altri, sollecitati dalle istanze della ragione, presero spunto dall'accaduto per interrogarsi sulla presenza del male nel mondo, per avanzare dubbi sulla asserita centralità del genere umano nel sistema dell'universo, per mettere in discussione l'assioma di Leibniz (nella *Teodicea*), sviluppato da Alexander Pope nell'*Essay on man*, secondo cui ogni male parziale, effetto inevitabile di cause necessarie, si trasforma poi in un bene universale, in questo che è il migliore dei mondi possibili. Il più attento a confutare la tesi fatalistica e consolatoria del "tout est bien" fu, come è noto, Voltaire nel *Poème sur le désastre de Lisbonne*; ma anche nel *Candide* ne rovesciò l'assunto attraverso la figura paradossale di Pangloss, filosofo ottimista a oltranza, secondo il quale persino nella distrutta Lisbona "il y aura quelque chose à gagner" grazie ai lavori di ricostruzione ed alla inderogabile ripresa dei commerci<sup>4</sup>. In polemica con Voltaire e la sua compassione per il dolore delle vittime, Rousseau stigmatizzò invece la poca lungimiranza dei portoghesi che si erano addensati in una sola città, con edifici sempre più alti e instabili; per parte sua Kant, che recò allora importanti contributi allo sviluppo delle teorie sismologiche, pose l'accento sui limiti oggettivi della natura umana<sup>5</sup>.

In Italia, dove per decenni domina una visione moralistica del fenomeno, forse il solo Leopardi si accostò alle posizioni di Voltaire. Nel 1815, appena diciassettenne, nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* aveva citato, sulla scorta di Aulo Gellio, la "prudente risoluzione" dei Romani i quali, non sapendo a quale nume attribuire "l'improvviso scuotimento" della terra, "si appigliarono al partito di offrir sacrifici dopo il tremoto alla Divinità, senza determinare il Dio che intendeano di onorare"; mentre nell'aprile 1826, introducendo nello *Zibaldone* la famosa immagine del giardino bello in apparenza ma in realtà

“vasto ospitale” di sofferenza, mostrava di condividere le censure che nel *Poème* voltairiano, di cui è citato il v. 120 (“des malheurs de chaque être un bonheur général”), venivano mosse a quei filosofi che “dal male di tutti gl’individui senza eccezione” intendevano ricavare “il bene dell’universalità”<sup>6</sup>. D’altra parte, non è forse superfluo ricordare che il tema del rapporto fra la presenza di una divinità, i disastri terreni e i compiti della società arriva fino ai nostri giorni, sia in relazione al sisma del 1755 (una trasmissione radiofonica di Walter Benjamin nel 1931, il severo giudizio di José Saramago sulla ricostruzione pombalina e sul Portogallo moderno nato da quella tragedia) che più in generale; per esempio nel romanzo *The bridge of San Luis Rey* di Thornton Wilder, storia di un gruppo di persone che una tragica fatalità porta a morire nel crollo di un ponte nel Perù del 1714<sup>7</sup>. Molto se ne è parlato, recentemente, per il maremoto asiatico del 26 dicembre 2004, che le gerarchie saudite hanno giustificato come una vendetta di Allah, offeso dalla degenerazione dei costumi di quelle popolazioni musulmane; il che, da quel punto di vista, spiegherebbe perché il maggior numero di vittime si sia avuto in Indonesia, primo paese islamico al mondo per numero di fedeli<sup>8</sup>.

Il terremoto del 1° novembre 1755 segnava un radicale cambiamento nella percezione del Portogallo, oscillante fino ad allora fra l’elogio della nazione cattolica e le perplessità suscitate dalle sue stranezze esotiche. La prima reazione fu di incredulità; Walter Benjamin riferisce che i cronisti del tempo non sembravano capacitarsi che il sisma avesse potuto toccare direttamente la fastosa corte del re João, costretto per un’intera giornata, con la sua sposa, a rimanere chiuso in una carrozza, nelle condizioni più pietose<sup>9</sup>. Una relazione tempestiva e drammatica fu inviata in patria il 18 novembre dal console genovese a Lisbona, Ferdinando Aniceto Viganego, che a stento aveva potuto salvarsi. Dopo la registrazione degli eventi (il “crescimento” del mare, il bilancio aggravato dal fatto che molti si trovavano nelle chiese in quella tarda mattinata di una solenne festa religiosa, la città abbandonata dai suoi abitanti “non vi sendo ancora chi voglia azzardare a dormire in casa”, la rapida condanna a morte di molti ladri “tanto forestieri che nazionali”), il console (ed è un caso pressoché unico) parla soprattutto di sé, come testimone ora privo di ogni cosa, tanto da dover invocare soccorsi urgenti da Genova:

La nostra chiesa nazionale di N. S. di Loreto, che si era conservata in piedi con poca rovina, fu pure incendiata, come pure le cose quasi tutte de' nostri nazionali, i quali, come già sarà giunto a notizia di Vostre Signorie Serenissime, sono la maggior parte ridotti ad un'estrema miseria. Dalla mia parte posso assicurare Vostre Signorie Serenissime che non ho potuto salvare dalla mia casa né pure una camicia, trovandomi tanto io che li miei tre figlioli ridotto alla più estrema povertà e senza il minimo ricorso, avendo perso casa, mobili, scritture, abiti ed ogni cosa, trovandomi presentemente ritirato in casa di un mio parente, che per carità m'ha dato un poco d'alloggio in sua casa, e questo dopo aver passato le tre prime notti con la mia famiglia in mezzo al campo esposto ad ogni intemperie del tempo, in una età già avanzata, e con bastanti indisposizioni. Tutto questo ardisco esporre alle Signorie Vostre Serenissime per implorarli a volermi somministrare quel soccorso che giudicheranno conveniente al stato lacrimevole in cui mi trovo ridotto, vedendomi quasi in obbligo di andare unitamente a' miei figli mendicando per le strade. Supplisco inoltre la clemenza di Vostre Signorie Serenissime di concedermi nuova patente, et provvedermi nuovi sigilli consolari, per poter continuare nel mio impiego di Console il loro onorevole servizio, come in passato, e potermi sempre pregiare del titolo di loro vassallo.

Perdonino Vostre Signorie Serenissime il confuso stile della presente, potendoli assicurare che non sono tuttavia rimesso dall'orrore e spavento in cui mi sono trovato fra tante rovine, e morti di parenti et amici, et m'onorino de' loro desideratissimi comandi, a' quali restando per sempre prontissimo, finisco con fargli profondissima riverenza<sup>10</sup>.

Il regno lusitano non era tuttavia che un lembo remoto dell'Europa, proiettato verso l'oceano; anche i pochi viaggiatori del secolo XVIII (il frate minore bolognese Buonafede Vanti nel 1717, e più tardi Baretti, Casti, Gorani, Alfieri, Giuseppe Pecchio) vi soggiornarono occasionalmente, spesso muovendo da considerazioni che non erano quelle conoscitive del *grand tour*. Si spiega quindi che nei testi letterari italiani la presenza del Portogallo rimanesse, allora e poi, piuttosto marginale, con l'eccezione di alcuni momenti decisivi della storia moderna, come le grandi scoperte geografiche, oppure in occasione di quei fatti di rilievo che, più tardi, vedranno accomunati i destini dei due popoli (le insurrezioni politiche del primo Ottocento, l'esilio sulle rive dell'Atlantico di due re d'Italia, le vicende della storia civile fra dittatura e ritorno alla democrazia)<sup>11</sup>.

Per di più, nonostante una ricca trattatistica, molte approssimazioni rimanevano nel valutare un fenomeno tutto sommato ancora misterioso, circondato di leggende e oscuri timori. Al diffondersi di episodi di fana-

tismo e di superstizione legati al terremoto accennava Saverio Bettinelli nel 1766, ricordando come un impostore avesse profetizzato il giorno e l'ora di un catastrofe in Inghilterra altrettanto devastante di quella di Lisbona, così che non solo il "popolaccio" ma anche molti notabili, "teste illustri e gravi", si erano rifugiati nelle campagne sotto le tende, e tutti "si raccomandavano l'anima non ben sicuri che la terra non avesse ad aprirsi sotto a' lor piedi"<sup>12</sup>. C'era poi chi ricorreva all'arma dell'ironia per esorcizzare il fenomeno, come il favolista Tommaso Crudeli che, intorno al 1740, se ne faceva beffardo cantore con alcune strofette poi diventate famose, da mettere in relazione con un evento sismico accaduto allora in Toscana, ma in realtà intese a deridere gli spropositi della lingua del melodramma e, soprattutto, a parodiare un'arietta ("Il leon che scherza e ride") del poeta di teatro Francesco Vanneschi:

Il vezzoso Terremoto  
con l'amabile suo moto  
va ingoiando le città;  
ed il fulmine giulivo,  
non lasciando un uomo vivo,  
va scherzando in qua, e in là<sup>13</sup>.

Prevaleva, comunque, l'interpretazione del sisma come manifestazione della volontà celeste; già nel 1703 papa Clemente XI aveva ricordato in un'omelia come la terra tremante ("nutante solo") alla resurrezione di Cristo avesse spinto anche i suoi persecutori a riconoscere in lui il figlio di Dio<sup>14</sup>. Isolata rimaneva quindi, nella prima metà del secolo, la voce di Giovanni Gaetano Bottari, che in tre *Lezioni* del 1729, recitate davanti agli accademici della Crusca poco prima di essere chiamato come bibliotecario a Roma, denunciava i "sogni d'infermi" e i "favolosi ingrandimenti" inventati da certi scrittori antichi "gran raccontatori di fole", e messi in giro da "gente preoccupata, e istupidita dallo spavento"; l'erudito fiorentino insisteva anche sul fatto che le conoscenze scientifiche in materia erano ancora poco sicure, e che forse tutto derivava dall'"aria esterna" messa in "movenza", secondo modalità ignote, dal "fuoco sotterraneo" che collegherebbe fra loro le aree instabili del pianeta<sup>15</sup>. Oltre che nei trattati scientifici, la tesi di una connessione interna fra

i luoghi sismici trova una eco (ironica) nel quinto capitolo del *Candide*, nel bel mezzo delle scosse di Lisbona, quando Pangloss si dice convinto che il terremoto sia una cosa naturale e ben spiegabile:

Quelques éclats de pierre avaient blessé Candide; il était étendu dans la rue et couvert de débris. Il disait à Pangloss: “Hélas! procure-moi un peu de vine et d’huile; je me meurs”. “Ce tremblement de terre n’est pas une chose nouvelle, répondit Pangloss; la ville de Lima éprouva les mêmes secousses en Amérique l’année passée; mêmes causes, mêmes effets: il y a certainement une traînée de soufre sous terre depuis Lima jusqu’à Lisbonne”. “Rien n’est plus probable, dit Candide; mais, pour Dieu, un peu d’huile et de vin”. “Comment, probable? Répliqua le philosophe; je soutiens que la chose est démontrée”. Candide perdit connaissance, et Pangloss lui apporta un peu d’eau d’une fontaine voisine<sup>16</sup>.

L’idea di una circolazione sotterranea di fluidi infuocati trova terreno fertile nella letteratura. Un esempio tardo è il poemetto in ottave *La Bojenta* dell’abate Luigi Lingeri, che nel 1815 imputa al terremoto di Lisbona l’improvviso esaurirsi della sorgente di acqua sulfurea di Acqui:

Che venga da lontan par confermato  
da incidenti, che pajon naturali.  
Nel Secolo trascorso Iddio sdegnato  
pel serpeggiante mal in terre Australi  
chiamò, invitò, gridò, ma alfin stancato  
il suo alto amor, ad estirpar tai mali  
lasciò scoppiar il turbo, e le procelle,  
e fe’ tremar la terra, il Mar, le Stelle.

Già puoi capir, che io parlo di Lisbona  
che Tremuoto, cui mai si vide eguale  
sconquassò, e v’operò quanto cagiona  
fiero Oragan, che ad estirpar il male  
eccita il Ciel offeso e a Prima. e a Nona.  
Ah misera Region! perché sleale  
fosti cotanto, or ben mira d’intorno

sconvolto il Monte, il Pian furarti il giorno.

Ebbene in questo mentre, o poco appresso  
pria, che venuta fosse la funesta  
nuova fra Noi di così fier successo  
cessò di scaturir tal fonte, e questa  
è certa tradizion, che nello stesso  
giorno a più mille testimon la testa  
fece bassa portar, e questi fatti  
trovar li puoi della Città negli atti<sup>17</sup>.

Esemplari per chiarezza e rigore, ma non tali da avere ragione di equivoci e fantasie, le argomentazioni del barone d’Holbach, nella voce *Tremblemens de terre* dell’*Encyclopédie*, già pochi anni dopo l’evento avevano indicato le cause probabili nel fuoco interno e ne avevano descritto il manifestarsi, richiamando appunto, come esempio recente, “l’affreuse catastrophe de la capitale du Portugal”, le cui scosse, propagatesi nel sud della Francia, non furono invece avvertite “que très-foiblement à Paris”. Sul versante propriamente scientifico l’autore del *Bon sens* era dunque in sintonia con l’amara riflessione di Voltaire nel *Poème* (“Lisbonne est abîmée, et l’on danse à Paris”, v. 23); ed ancora a Voltaire il barone d’Holbach si associava nel deplorare l’illusione di chi poneva l’uomo al centro dell’universo, illusione contraddetta dalla furia di elementi capaci di distruggere non solo “les ouvrages” ma anche “la base solide qui leur sert d’appui”<sup>18</sup>.

Fra i letterati italiani, l’intervento più sollecito fu quello di Metastasio, che a Madrid e Lisbona aveva amici e corrispondenti, ed i cui drammi erano frequentemente rappresentati nella penisola iberica. Il 5 dicembre 1755, ancor prima dell’arrivo a Vienna (da Parigi) di un corriere che recava la notizia ufficiale del disastro, il poeta cesareo indirizzava a Carlo Broschi, residente alla corte di Spagna, le espressioni del proprio sgomento (“io ho provato nel mio interno tutto lo sconvolgimento dell’infelice Lisbona. Che orrore! che flagello! che miseria! Povera umanità!”), temperate dalle informazioni intorno alle provvidenze solle-

citamente disposte dalla casa regnante<sup>19</sup>. Al prodigioso sprigionarsi della “chiusa nel suol forza segreta” (così in un’ottava de *La pubblica felicità*, del 1767), nell’occasione di un terremoto viennese nel 1749, il poeta aveva già dedicato una lunga lettera, segnalando l’andamento delle scosse (“il moto non era ondeggiamento, ma impeto retto di sotto in su”), gli insoliti effetti (“l’improvvisa scaturigine d’un’acqua incognita, che ha inondato considerabil tratto di terreno”), la composta reazione dei cittadini (“frutto d’una lungamente esercitata filosofia”). Del sisma, che era stato tutt’altro che lieve, si parlò a Vienna per non più di un paio di giorni, e con la stessa distratta curiosità che può suscitare, scrive il poeta, “l’arrivo di un rinoceronte, d’un elefante o di qualche altro animal pellegrino”; e ben presto i sudditi asburgici passarono ad occuparsi di cose più interessanti, come l’arrivo in città di una “celebre ballerina”. La tranquillità degli abitanti, aggiunge Metastasio non senza malizia, fu tale da contagiare anche le persone di più accesa sensibilità, come “gl’Italiani che qui dimorano”<sup>20</sup>.

Assai più ricco il *dossier* dei viaggiatori, peraltro poco numerosi, che in quel periodo si trovavano in Portogallo o Spagna. Imbarcatosi a Cadice alla fine di marzo 1756, l’ecclesiastico milanese Norberto Caimo naviga lungo le coste del Portogallo, fin oltre Lisbona, ed ha così modo di riferire, tra i primi, dell’immane disastro, cui ben si addicono le parole di Enea sulla rovina di Troia (“crudelis ubique / luctus, ubique pavor et plurima mortis imago”, *Eneide*, II, vv. 368-9): ovunque il fetore dei cadaveri insepolti, gli effetti del maremoto e dell’incendio, il “funesto disolamento” della città con pochi edifici rimasti integri (la chiesa dei gesuiti di san Rocco, il monastero di san Gerolamo presso Belem, il grande convento di Mafra), lo sbigottimento degli scampati, i saccheggi cui si lasciarono andare anche i più timorati, l’offerta di gioielli da parte dei superstiti ai frati affinché pregassero per la salvezza comune. Infine, nel contesto di una attenzione morbosa (frequente a proposito di genti remote) per gli abiti succinti e per l’ostentazione dei corpi, un tema che ritorna in molte relazioni, quello delle conseguenze della promiscuità che si veniva a creare nei rifugi di fortuna; il fatto di ritrovarsi nei ricoveri così vicini gli uni agli altri, privi di tutto e pressoché nudi, in un grave stato di prostrazione mentale e fisica, spingeva infatti molti, scrive padre Caimo, a dare “libero sfogo al mal compresso loro fuoco”. Che diranno, di fronte



a questi spettacoli, i filosofi che esaltano la grandezza dell'uomo? Bene ha fatto Voltaire, del quale è citato l'esordio del *Poème*, a polemizzare con "i Leibnitz, i Pope, i Shaftersbuti"; dobbiamo riconoscere la giustezza di quel che affermò Cicerone ("nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum"; *De divinatione* II, 58), ammettere i limiti della nostra ragione, "rassegnarci ai Divini voleri, sottoposti alle regola della provvidenza, e interamente acquietarci nella Rivelazione"<sup>21</sup>.

La prima rielaborazione propriamente letteraria del fenomeno si deve invece al giovane Cesare Beccaria che, in uno dei rari esperimenti poetici negli anni di apprendistato presso l'accademia dei Trasformati, compone intorno al 1758 sessantuno endecasillabi, rimasti allora inediti, in margine alla traduzione, a più mani, della *Colombiade* di madame du Boccage, narrazione della conquista del Nuovo mondo ad opera di spagnoli e portoghesi. Variamente giudicati (descrizione "molto poetica e viva", per un anonimo contemporaneo; versi "drammatici" per Luigi Firpo, "freddi" secondo Renzo Negri), ma per lo più oggetto di scarsa considerazione, gli sciolti di Beccaria, che in qualche modo risentono del dibattito milanese sulla questione del colonialismo, sostituiscono al *cliché* tradizionale del Portogallo, in cui dal sottomesso Brasile affluisce un "ricco tesoro" di gemme e metalli preziosi, quello di una nazione che ha costruito nel tempo le proprie fortune ma che ora vede crollare ogni cosa in pochi istanti ("giunse il giorno fatal, in cui brev'ora / l'opera di tant'anni alfin dovea, / ahi crudele destin!, gettare a terra"), con particolare attenzione agli elementi architettonici ("alti palagi", "superbe torri", "dorate travi", "atterrati muri"), fino al silenzio di morte che accompagna lo sguardo del forestiero sul deserto dove sorgeva Lisbona. Rispetto al consueto repertorio di immagini ruinistiche e di situazioni tragiche si segnala la variante dell'impotenza delle preghiere ("piangono invano i sacerdoti, invano / fumano l'are d'odorosi incensi"), mentre l'origine ignea del fenomeno, da molti allora condivisa ("sdegnoso il fuoco di più star serrato, / nella cupa prigion s'agita e move, / e tra le salde fondamenta e i forti / muri pure ad uscir l'adito tenta"), è uno sviluppo della tesi aristotelica del "vento interno" come causa scatenante del sisma<sup>22</sup>.

Fra gli altri illuministi settentrionali, Giuseppe Visconti accenna sul "Caffè" alla sciagura di cui Lisbona "porterà per lungo tempo la funesta memoria", mentre Alessandro Verri richiama la degradazione morale dei

superstiti di un antico terremoto a Costantinopoli<sup>23</sup>. Non diversamente il maggiore dei fratelli Verri, Pietro, nel discorso *Sull'indole del piacere e del dolore* illustra il venir meno, in analoghe circostanze, dei “riguardi” e della moderazione del vivere civile e, per contro, l’instaurarsi di una “libertina sfrenatezza” nella ricerca di un piacere qualunque che allontani lo spettro del terrore<sup>24</sup>. Tali riflessioni, diffuse in area milanese, erano già, sia pure in una prospettiva di più intransigente censura morale, nella relazione di Norberto Caimo del 1756, e ritorneranno, come è noto, nei capitoli sulla peste dei *Promessi sposi*. Si potrà allora ricordare, per inciso, che ad una similitudine tellurica si affiderà, a sua volta, Manzoni per esprimere il rammarico di non aver potuto sperimentare di persona le alte virtù del defunto Carlo Imbonati; il giovane poeta si paragona infatti a un pellegrino che ardentemente desidera visitare una bella città, della quale tuttavia giunge soltanto a vedere “i fondamenti / per crollo di tremuoto in su rivolti, / e le porte abbattute, e fori e case / tutto in ruina inospital converso”<sup>25</sup>.

La più compiuta trasfigurazione della catastrofe portoghese matura tuttavia non nella Milano dei Lumi ma a in un’area culturale periferica, a Ferrara, in quella provincia estrema dello Stato della Chiesa ancora nutrita dei registri lugubri della poesia seicentesca, con la settima delle dodici *Visioni sacre e morali* dell’aristocratico Alfonso Varano, pubblicate postume a Parma dal Bodoni nel 1789<sup>26</sup>. Apprezzate in particolare da Vincenzo Monti, che ne prolungherà l’eco ben entro il secolo nuovo, le *Visioni* furono più tardi antologizzate da Leopardi, che nella *Crestomazia* poetica del 1828 avrebbe accolto due ampi segmenti di quella composta, appunto, *Pel terremoto di Lisbona*, privilegiando però le parti descrittive e tralasciando significativamente quelle connesse a una valutazione del fenomeno come punizione celeste<sup>27</sup>. Al di là dell’eloquenza delle terzine, certamente efficace nella resa dei dettagli più cupi, il poemetto del Varano si segnala, contro Voltaire, per una prospettiva religiosa secondo cui le catastrofi avvengono per favorire la redenzione di una umanità fragile e incline al peccato. Negli endecasillabi del Varano il motivo vetero-testamentario del Dio punitore si somma alle suggestioni del libro dell’*Apocalisse* ed alla varia tipologia dei terremoti della *Commedia* dantesca, da quello scatenatosi alla morte di Cristo, per cui “tremò la terra e ’l ciel s’aperse” (*Par.*, VII, v. 48) tanto da produrre le rovine

infernali (*Inf.*, XII, vv. 4-10 e 31-45), al “tremoto [...] rubesto” del gigante Fialte (*Inf.*, XXXI, vv. 106-8), fino a quelli per lo più connessi all’ordinamento dei regni ultraterreni, al momento del passaggio dell’Acheronte, ove è adombrata la teoria aristotelica (“la terra lagrimosa diede vento”, *Inf.*, III, v. 133), ripresa da Stazio nel Purgatorio, per il quale il tremore della montagna è festoso corollario dell’ascesa al cielo delle anime finalmente purificate e non è dunque imputabile a “vento che ’n terra si nasconda” (*Purg.*, XXI, v. 56; analogo sommovimento del terreno c’era stato dopo l’incontro con Ugo Capeto, *Purg.*, XX, vv. 127-9)<sup>28</sup>.

La scena del terremoto nella visione del Varano è anticipata da sinistri avvenimenti: una tempesta di mare, un naufragio alla foce del Tago (fiume “aurifero” per eccellenza, dal Marino in poi)<sup>29</sup>, la misera fine dell’equipaggio. Unico sopravvissuto, il narratore raggiunge faticosamente la riva e si dirige a piedi verso Lisbona, designata col nome fenicio di Olisippo, confortato da un ignoto soccorritore e avendo come punto di riferimento le torri del palazzo reale, vanto della città. Ad un primo infausto presagio (dagli occhi della Vergine, raffigurata in una “celeste immagine” all’interno di una chiesa, sgorgano all’improvviso le lacrime) si aggiunge l’annuncio della imminente sventura di Lisbona per bocca del profeta Ezechiele, essendosi la città macchiata degli stessi delitti che profanarono il tempio di Gerusalemme; è una risposta indiretta al dubbio del *Poème* di Voltaire, sul fatto non dimostrato che a Lisbona si commetterebbero più peccati che a Londra o a Parigi (“Lisbonne, qui n’est plus, eut-elle plus de vices / que Londres, que Paris, plongés dans les délices?”, vv. 21-2). Dopo considerazioni in chiave sensistica sul fenomeno del “violento foco” che cova nelle viscere della terra, i cui effetti sono resi più rovinosi dall’ira divina, i due viandanti volgono un ultimo sguardo alla città, consapevoli del disastro ormai prossimo. Appare allora in cielo un angelo vendicatore che scatena gli elementi e distrugge ogni cosa, mentre si susseguono scene raccapriccianti di morte e le onde dell’Atlantico coprono strade e palazzi, trascinando le imbarcazioni nei boschi alle spalle della città:

L’ore presso al meriggio eran già corse,  
quando muggiro i sotterranei fochi

per la nova che il Cielo esca lor porse.  
Ben della terra in pria languidi e fiochi  
i moti fur; ma il zolforoso nido  
più ardendo scosse anche i più sodi lochi.

Dritto rimbombò quindi uno strido  
del popol tutto a Dio chiedendo pace,  
e altamente mugghiarne i colli e il lido.

Il pian divenne ai dubbi più fallace  
nel raddoppiar le scosse, e co' sonanti  
bronzi non tocchi dier segno verace  
di ruina fatal le vacillanti  
testuggini de' tempi, e le più ferme  
torri nella serena aria ondegianti.

[...]

Immenso polverio coperse il giorno,  
e della luce desiata invece  
mestissime appariro ombre dattorno;  
e in men che scorre una sei volte in diece  
divisa parte di volubil ora  
squallido la città cumul si fece  
di rotte pietre addentro miste e fuora  
fra spezzate finestre, archi, e colonne  
mozze, altre stese, altre pendenti ancora.

[...]

Marmorea fascia nel piombar dall'alto  
uom guasto avea, che da soggetta loggia  
tentonne forse il disperato salto.

Sovra le intatte sponde in cruda foggia

senza capo giacea l'informe tronco  
lordo e grondante di sanguigna pioggia.

L'un braccio e l'altro bruttamente monco  
per le strappate mani, e trite in mille  
pezzi le canne fur del collo tronco.

[...]

Sovra un marmo sedemmo ancor non sculto,  
scelto del fonte a intonacar la sponda:

ma, oimè!, che acerbo a noi crebbe il singulto  
dal sommo in rimirar nella profonda  
sua foce enfiato il Tago, e l'Oceàno  
scorso su i lidi altissimo coll'onda.

Divorò il flutto i fuggitivi invano  
dagli agitati colli uomini e belve  
scampo cercando su più fermo piano;

e col moto, onde avvien che il mar s'inselve  
gonfio, in secche portò non mai solcate  
le armate navi entro l'opache selve<sup>30</sup>.

Il repertorio di immagini macabre ha ovviamente ben poco di concretamente riferibile al Portogallo di quel tempo, essendo altro l'intento del Varano; che per qualche dettaglio, come è stato notato, sembra appoggiarsi alla già citata narrazione di Norberto Caimo, a stampa nel 1764<sup>31</sup>. Ma va anche precisato che la prospettiva cautamente voltairiana del Caimo è del tutto estranea all'austero moralismo profetico del poeta ferrarese; e che quell'opera non compare nella sua biblioteca, dove per contro, fra i molti libri di argomento portoghese, non mancano quelli legati alla *querelle* gesuitica<sup>32</sup>. L'immaginosa enfasi dei particolari (personificazioni, interventi divini nelle cose terrene, apparizioni angeliche e demoniache), liberati tuttavia del loro carattere più macabro, diventerà tratto caratterizzante della poesia grave del Monti, tra la *Visione*

*d'Ezechiello*, dedicata nel 1776 al cardinale Scipione Borghese “legato a latere di Ferrara”<sup>33</sup>, e la cantica in terza rima “per la promozione alla sacra porpora” di Guido Calcagnini “de’ marchesi di Fusignano”, ricca di prelievi dal libro dell’*Apocalisse*<sup>34</sup>. Anche in seguito quell’armamentario poetico, forzato sul *côté* pittoresco più che su quello propriamente edificante, sarà il contrassegno del Monti “visionario”; segnatamente nella *Mascheroniana*, per il catalogo di “casi acerbi” destinati a connotare esemplarmente l’eccezionalità degli eventi (il lamento dei vecchi sepolti sotto le macerie, le giovani madri esangui, i fanciulli travolti dai crolli), fino alla prova estrema della *Feroniade*, con i rapidi cenni, nel terzo canto, alla “forza di tremuoto” che ha distrutto le città della selva pontina<sup>35</sup>.

L’intento di edificazione e la scarsa dimestichezza con la reale geografia della tragedia fanno sì che manchi, nelle terzine varaniane, una vera impronta ruïnistica fondata su luoghi, edifici, monumenti, come invece accadeva nella lirica barocca di analogo argomento, ispirata ai ruderi dell’antico. Basterà rifarsi alla sequenza di sonetti sul terremoto di Napoli del 1688 del Lubrano, in cui sono frequenti le meditazioni sulla caducità delle glorie umane (“e spesso atterra / le nostre Eternità breve Tremoto”; “le tue grandezze un giorno / né men la Fama saprà dir che furo”) e i riferimenti di solenne gravità a chiese diroccate, a palazzi pericolanti, alle colonne spezzate del tempio pagano dei Dioscuri ora giustamente ridotte a “scheltri d’idolatria, marmi codardi”<sup>36</sup>; ovvero, in tempi più prossimi al 1755, al vero e proprio *tour de force* virtuosistico del senese Enea Gaetano Melani, che aveva cantato diffusamente in settenari sdrucchioli (quasi seimila) la peste di Messina del 1743 di cui fu testimone, imitato poi dal Varano nella quinta visione ed approvato dal Muratori (autore a sua volta di un trattato *Del governo della peste*), che vide nella lirica del Melani gli accenti di un’acuta “tragicommedia”, in cui si mettevano in ridicolo gli spropositi di una scienza medica incapace di fronteggiare l’epidemia<sup>37</sup>.

Una più attenta cura topografica caratterizza invece i testi di coloro che si recano sui luoghi devastati dal sisma. Così, nel settembre 1760, quando già era avviata la macchina della ricostruzione, Giuseppe Baretta fornirà un resoconto efficace, anche se non privo di compiacimenti retorici, degli effetti del cataclisma. Viaggiando in compagnia di Edward

Southwell, diretto a Venezia come ultima tappa di un lungo *tour* europeo, Baretti arriva a Lisbona dall'Inghilterra, alla fine di agosto, e in poco più di tre settimane invia ai fratelli ampi ragguagli dalle località visitate, prima di trasferirsi in Spagna. Il giornale di viaggio, che contiene giudizi fortemente critici sulla società e sugli abitanti, costituisce il primo nucleo di quelle *Lettere familiari* di cui (per intervento dell'ambasciatore portoghese, portavoce dell'irritazione del suo governo) uscirono soltanto i primi due volumi nel 1762-63, tra Milano e Venezia, prima della rielaborazione in lingua inglese, a seguito anche di un nuovo viaggio in quelle terre. Nel *Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain, and France*, edito a Londra nel 1770, il polemista piemontese può arricchire il resoconto sulle questioni anche di ordine politico che avevano destato le sue perplessità, come le circostanze dell'attentato al re del 3 settembre 1758 e la conseguente espulsione dei gesuiti, accusati di esserne gli ispiratori; ma già nella provvisoria edizione italiana si poteva leggere la lettera XIX, in data 12 settembre 1760, sul terremoto di Lisbona di cinque anni prima. Se non è lecito, oggi, condividere l'entusiasmo auto-promozionale dello stesso Baretti, che nella "Frusta letteraria" elogiava quella sua descrizione "tanto viva e patetica" come esempio di "franca [...] maniera dello iscrivere"<sup>38</sup>, andrà comunque apprezzato il quadro complessivo dell'immane rovina di quella che era allora una delle prime città d'Europa: le misere abitazioni sbriciolate dalle scosse o distrutte dal fuoco, il tracciato delle strade divenuto irricognoscibile, il possente molo della dogana sul Tago sprofondato, il massiccio palazzo reale "ferocemente sconquassato". Gli elementi di una elaborata ricostruzione letteraria si fondono, nella prosa barettiana, a precisi rilievi, frutto di una osservazione diretta dei luoghi e di colloqui con persone che, sebbene fossero trascorsi cinque anni, ancora si sentivano "raccapricciare" rievocando le loro disgrazie. Affiorano così considerazioni sulle vittime (in quel giorno d'Ognissanti "molta più gente andò a morte ne' sacri che ne' profani luoghi") e sugli incendi, cui fornirono alimento i tanti "lumi" accesi nei luoghi di culto e i fuochi domestici, "perché era appunto l'ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari". Il racconto si anima con le "confuse orrende grida" dei feriti e con l'angoscia impotente degli scampati che, senza alcun ritegno, invece di prestare soccorso fuggivano "urlando e piangendo mattamente pe'

prati e pe' campi", riducendosi nei giorni seguenti a cibarsi delle carni di topi e cani, di radici, foglie e cortecce degli alberi:

Oh vista piena d'infinito spavento, vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio o strascinando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti, i mariti briachi di rabbioso dolore, spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti con pazze ma innamorate mani abbrancarsi a' disperati mariti, o ai figli, o alle figliuole, e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso, e le gravide spose svenire e sconsiarsi, e tombolare su i pavimenti, o abbracciare fuor d'ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi; e molt'uomini mezzo spogliati, e moltissime donne quasi nude, e sin le povere monache con crocifissi in mano fuggire, fuggire non solamente delle case e de' monisteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e de' balconi per involarsi, e la più parte invano, alla terribil morte che s'affacciava loro d'ogni banda! [...] E oh quanti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso, o a soffrir vicina la stomachevole compagnia di putenti mascalzoni e di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiarselo. Tutti i tanto vantati tesori del Brasile o di Goa mal sarebbero in quel punto stati equivalenti, non dirò a un boccone d'ammuffato marinaresco biscotto, ma neppure alla fradicia scorza del frutto più comunale, tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame e universale<sup>39</sup>.

Dopo di allora soggiornano in Portogallo il memorialista Giuseppe Gorani per un anno e mezzo (settembre 1765-febbraio 1767), l'Alfieri per cinque settimane (dicembre 1771-gennaio 1772), l'abate Giambattista Casti per due mesi (aprile-maggio 1781) e molto più tardi, nel clima di speranza suscitato dai moti liberali nella penisola iberica, il milanese Giuseppe Pecchio, per poco più di tre mesi, nel 1822, l'anno dell'indipendenza del Brasile dopo oltre tre secoli di dominio coloniale. Le osservazioni del nobile milanese Gorani, fondate sulla consultazione diretta di documenti ufficiali e rielaborate quarant'anni dopo, nel 1806-7, durante il solitario ritiro a Ginevra, lasciano ampio spazio alle conseguenze del terremoto del 1755 e alla descrizione delle rovine del palazzo reale di Leiria, legato alla memoria di dom Diniz, Dionigi l'Agricola, poeta, mecenate e re del Portogallo dal 1279 al 1325, illuministicamente definito "l'ami de sa patrie et de l'humanité"; Dante, invece, l'aveva catalogato fra i signori perversi del suo tempo, secondo la fama che vedeva in questo sovrano più il "mercatante" che il *defensor fidei*<sup>40</sup>. Per l'impaziente Alfieri, invece, il Portogallo si collega al felice incontro con



l'abate di Caluso, poi suo venerato maestro, fratello minore del ministro piemontese alla corte di Lisbona. Per chi vi approda dal mare, la città si presenta "in aspetto teatrale e magnifico" quasi quanto Genova, "massime in una certa distanza", ma l'impressione viene smentita dal primo contatto:

La meraviglia poi e il diletto andavano scemando all'approssimar della riva, e interamente poi mi si trasmutavano in oggetto di tristezza e squallore allo sbarcare fra certe strade, intere isole di muriccie avanzi del terremoto, accatastate e spartite allineate a guisa di isole di abitati edifizj. E di cotali strade se ne vedevano ancora moltissime nella parte bassa della città, benché fossero già oramai trascorsi quindici anni dopo quella funesta catastrofe<sup>41</sup>.

Il procedimento narrativo è mutuato forse dai divulgatissimi *Viaggi di Russia* di Francesco Algarotti, del 1764, che Alfieri conosceva (anche se il suo spirito misogallico non poteva approvare i modi "infranciosati" dell'autore del *Newtonianismo*); l'opera è compresa infatti tra i libri che gli furono sequestrati a Parigi nel 1792<sup>42</sup>. Lo scrittore veneziano riferisce del solenne approdo navale a Pietroburgo lungo la "via sacra del Neva", quando la bellezza dei "suntuosi edifizj" che appaiono in prospettiva scenografica si rivela del tutto illusoria una volta verificata da vicino la mediocre qualità dei materiali utilizzati; il raffinato Algarotti affermò anzi che nella capitale dell'impero russo le rovine non si formano col passare del tempo, ma si fabbricano direttamente<sup>43</sup>.

La materiale impossibilità di situare concretamente la descrizione, unita alla difficoltà di resa delle immagini mediante un vocabolario tradizionale che, nonostante i progressi della poesia scientifica e didascalica, si rivelava tutto sommato povero e inadatto, fa sì che nei componimenti in versi sul disastro della lontana Lisbona, una volta attenuato l'orrore del primo impatto, si faccia largo spazio a rappresentazioni di maniera e a digressioni filosofiche e religiose. Ne è esempio un sonetto del veronese Girolamo Pompei, che finisce col ripiegare su immagini consuete (il Tago aurifero) e soprattutto sulla mitologia applicata ai tre momenti della strage (la scossa, il maremoto, l'incendio):

Su la bella città, che è posta dove  
pria che ritorni a l'Ocean sen passa  
il Tago, e ricche d'or le arene lassa,

fan tre Numi di sdegno orrenda prova.

La sconvolta Giunon suoi turbin muove,  
 ond'urta, apre, precipita e fracassa:  
 col tridente Nettuno il suol conquassa:  
 e incende e schianta col suo fulmin Giove.

Così dal foco struggesi e dissolve,  
 quanto il mar non ingoja, e quanto a volo  
 non porta il vento, e in alto aggira e volve.

E 've scorgeasi torreggiar pur dianzi  
 l'eccelse moli, appena l'ermo e solo  
 lido or ne serba i desolati avanzi<sup>44</sup>.

Anche se il ricordo di Lisbona non scompare dalla trattatistica (Giovanni Vivenzio, “protomedico generale del Regno” di Napoli, parlerà di centomila vittime sprofondate “nel seno della terra”, dopo una “rottura di equilibrio” dei fluidi elettrici “di cui tutta l’Europa risentì gli effetti”)<sup>45</sup>, alle scene portoghesi si sostituiranno poco dopo, nell’immaginario poetico, quelle altrettanto dolenti, ma più ravvicinate e verificabili, del terremoto delle Calabrie del 1783. Fu quella una vera palestra di esercitazioni retoriche per falangi di improvvisatori, come ha ben dimostrato Augusto Placanica, all’insegna dello stupore che ammutolisce, dell’impossibilità di rendere appieno la grandiosità dello sconvolgimento, del confronto con le rovine antiche di Babilonia e Pompei<sup>46</sup>; fra i tanti scritti, si possono ricordare l’ode *Il tremuoto* di Francesco Saverio De Rogati, la canzone *Filadelfia in Calabria* di Antonio Jerocades, l’anonimo poemetto in ottave *La natura irata o sia il Terremoto di Calabria e Messina*, i *Pensieri di un amico dell’Umanità* di Giuseppe Urbano Pagani-Cesa, che inaugura una serie di scritture filosofiche sul tema della condizione dell’uomo e sulla “pubblica o privata felicità”<sup>47</sup>. Forse occasionato dall’evento calabrese è un sonetto del poeta estense Francesco Cassoli,

che ricorre alla consueta alternanza di rovine e di superstiti in preda al terrore, suggellata dalla clausola della preghiera capace (a differenza di quel che aveva scritto Beccaria) di temperare la vendetta celeste:

Terribilmente traballò la terra,  
e al lungo urtar delle profonde botte  
vacillarono, crollarono, e caddero rotte  
immense moli che all'età fean guerra.

Già il dolor disperato ulula ed erra  
per le vaste rovine e l'alta notte;  
timor doppia il periglio, e infide motte  
e tronche travi il cieco istinto afferra.

Donne ignude fuggir, balzar da' massi  
miseri audaci con orribil salto  
fur visti, e vecchi brancolar fra i sassi;

e i sacerdoti appiè dell'ara smossa,  
col pianto agli occhi, e con la croce in alto,  
a Giustizia impedir l'estrema scossa<sup>48</sup>.

Andranno poi citati, in un diverso ambito, i rilevanti contributi di Ferdinando Galiani sugli aspetti economici e sociali della ricostruzione<sup>49</sup> e, per l'affermarsi di un nuovo vocabolario tecnico, quelli di Lazzaro Spallanzani, che nei *Viaggi alle due Sicilie* (1788) opera precisi raffronti fra il prima e il dopo (del molo di Messina, un tempo “delizioso pei passeggi”, ora non resta “un vestigio solo”), descrive il “continuo e violento arietare [delle travi] contro le pareti” durante le scosse, si sofferma sulla “stupidezza” immemore che anche a distanza di tempo sembrava gravare sui sopravvissuti. Se, dei tanti segni premonitori, lo scienziato emiliano ricorda quelli reali e plausibili (la nebbia improvvisa, l'ululare dei cani, il volo degli uccelli verso le montagne), va detto che fra i presagi del

terremoto di Lisbona, spesso ricostruiti *post eventum*, erano stati adottati una pioggia rossastra niente meno che a Locarno e la presenza, otto giorni prima delle scosse, di una grande quantità di vermi nelle campagne intorno a Cadice, in effetti poi gravemente danneggiata dal sisma<sup>50</sup>. Infine, sono giustamente note le pagine di Goethe su entrambi i terremoti: in *Poesia e verità* accenna all'arbitrio sconfinato della natura, al demone del terrore che si era propagato nel mondo, al volto non misericordioso di Dio quale gli era apparso nella lontana infanzia (nel 1755 lo scrittore tedesco aveva sei anni, ma il ricordo di Lisbona rimase indelebile); nel *Viaggio in Italia* riferisce dell'architettura urbana della distrutta Messina e dell'azzurro del cielo che si vede dalla cavità delle finestre degli edifici sul lungomare, di cui è rimasto in piedi soltanto il muro esterno, tetro spettacolo che rende uguali, quattro anni dopo il sisma, le dimore signorili e quelle dei contigui e meno facoltosi proprietari (i quali, per non sfigurare, avevano occultato dietro una facciata sfarzosa in pietra viva le loro più modeste abitazioni)<sup>51</sup>.

Nella *Storia del reame di Napoli*, edita presso la Tipografia Elvetica di Capolago nel 1834, Pietro Colletta insisterà sulla "misera degli abitanti" in quella che sembrò a tutti "l'ora novissima" del giudizio universale, fornendo un pittoresco catalogo di situazioni tragiche, poi variamente riprese nella letteratura delle catastrofi. Ai malvagi che, recuperate le proprie sostanze, non esitarono ad abbandonare sotto le macerie i loro stessi congiunti, si contrappongono gli esempi di eroismo delle donne ("fu veduto le madri, non curanti di sé, coprire i figliuoli facendo sopr'essi arco del proprio corpo") e molti casi esemplari, più o meno miracolosi:

Un bambino da latte fu dissotterrato morente al terzo giorno, né poi morì. Una donna gravida restò trenta ore sotto i sassi, e dalla tenerezza del marito liberata, si sgravò giorni appresso di un bambino col quale vissero sani e lungamente; ella richiese di che pensasse sotto alle rovine, rispose: "io aspettava". Una fanciulla di undici anni fu estratta al sesto giorno e visse; altra di sedici anni, Eloisa Basili, restò sotterra undici giorni tenendo nelle braccia un fanciullo, che al quarto morì, così che all'uscirne era guasto e putrefatto; ella non poté liberarsi dell'imbracciato cadavere, perché stavano serrati fra i rottami, e numerava i giorni da fosca luce che giungeva sino alla fossa<sup>52</sup>.

Nell'aver anticipato al quarto giorno la morte del fanciullo fra le braccia di Eloisa agisce, probabilmente, il ricordo dell'episodio dantesco di Ugo-

lino, il cui figlio maggiore, Gaddo, cadde appunto “al quarto dì”; la *Storia d'Italia* di Carlo Botta, fonte autorevole del Colletta, pubblicata appena due anni prima presso un'altra tipografia ticinese, collocava la disgrazia al quinto giorno (“egli nel quinto giorno, dappoiché racchiusi erano, morì, e morendo dagl'insopportabili tormenti cesse”). Anche l'eloquente prosa del Botta, che al sisma calabrese dedica l'intero ultimo libro (il quarantanovesimo) della *Storia*, ricorre ai supporti della tradizione letteraria, aggiungendo altre tessere dantesche, anche dallo stesso penultimo canto dell'*Inferno* (“Chi non piange a tali casi non so di che pianger possa”). L'assunto narrativo era tale, in effetti, da mettere in difficoltà il pur esperto storico piemontese; ma la prova fu ampiamente superata, anche grazie ad una notevole strumentazione retorica (simmetrie, riprese, costrutti latineggianti) e alle eleganze di un lessico ricercato e desueto (la cupola di una chiesa “arrandellata di piombo sui tetti d'una casa vicina”, un religioso che arriva al convento “tutto sganganato e più morto che vivo”, le “concozioni” o alterazioni del mondo fisico)<sup>53</sup>.

Quella che rimane, con ogni probabilità, la più compiuta narrazione di un terremoto nella moderna letteratura italiana, *summa* organica di quanto era stato scritto fino ad allora e modello per le esperienze successive, si avvale di un preludio di elaborata solennità:

Racconterò cose stupende e tali, che dubito, che da nessuna penna degnamente raccontare non si possano; una provincia intiera sconvolta, molte migliaja d'uomini in un sol momento estinti, i sopravviventì più infelici dei morti; la terra, il cielo, il mare sdegnati; ciò, che la natura ha fatto di più sodo, in ruina; ciò, che per la sua sottigliezza toccare non si può, tanto impeto acquistare, che le toccabili cose furiosamente urtando, rovesciò; ciò, che mobile e grave è, fuori del consueto nido sboccando, guastare ed abbattere quanto per resistere a più leggiero elemento solamente stato era costruito; i fati di Ercolano, i fati di Pompei, e forse peggiori, perché più subiti, a molte città apprestarsi, non soffocate ed oppresse, ma stritolate e peste; una faccia di terre le più amene e ridenti del mondo cambiata subitamente in ultima squallidezza ed orrore; orribili fetori di cadaveri putrefatti non riscattabili fra le immense ruine, orribili effluvj di acque stagnanti nel loro corso da accidenti straordinarj interrotte, orribili malattie da spaventì, da stenti, da molteplici infezioni prodotte, abissi aperti, città sobbissate od inabissate, monti scondescesi, valli colmate, fiumi e fonti scomparsi, nuovi comparsi, polle di mota da aperte voragini scaturienti; un istinto di animali bruti il futuro male preveggenti, una sicurezza d'uomini, cui la ragione è meno provvida dell'istinto; un salvar di fanciulli con morte delle madri, un preservar di padroni per fedeltà di servi, un ajutar d'infelici per bontà di governo, per umanità di signori, per carità di preti; vittime per casi strani e quasi non

credibili dall'ultimo eccidio scampate; una cieca fortuna, un impeto ineluttabile, un grido di morte uscito della terra per sotto, dal cielo per sopra, dal mare per lato spaziare dappertutto, ed ogni cosa rompere, ogni cosa spaventare, ogni cosa in ruina ed in isconquasso precipitare; gl'incendj uniti alle ruine, e le fiamme consumare ciò, che al furore degli altri elementi era avanzato<sup>54</sup>.

Il Botta allinea così i nefasti segni premonitori, elencati con vero e proprio furore nomenclatorio (“in tutta l’inferiore Calabria, sui Messinesi lidi stessi si udivano urlare i cani, miagolare i gatti, gracchiare i corvi, strepitare le oche, tagliare gli asini, nitrare i cavalli, crocidare il genere gallinaceo, i cani stessi divenire così molesti col loro guaire e urlare per le contrade di Messina, che fu ordinato, che si ammazzassero, terribili prenunzi di qualche vicino sconvolgimento del mondo”); indugia sul senso di attesa (“il sole tinto di pallida luce in pieno meriggio, un aere ora quieto, ora repente turbato, ora di nuovo quieto con un’afa noiosa, che rendeva i corpi gravi ed affannosi; cupi suoni, che di lungi venivano, ma non bene si sapeva donde; un volare incerto degli uccelli, un tremar degli animali [...]”); contrappone la rigogliosa bellezza dei luoghi (“un sole benefico, chiari rivi scendenti dai poco lontani Apennini, freschezza di siti all’ombra degli aranci, dei gelsi, dei limoni, dei fichi, dei cedri, dei granati e della pampinosissima vite [...]”) alle insidie nascoste, come nei giardini d’Alcina; illustra gli effetti delle scosse sul patrimonio archeologico e artistico (le “colonne dell’antico tempio di Proserpina svelte”, “il campanile del duomo tagliato, per così dire, per filo d’altezza, e una metà rimasta in piè, l’altra diroccata a terra, come se spaccato dalla cima alla base da una potente scure stato fosse”); pone particolare cura nella descrizione del maremoto, che lega Messina a Lisbona (“sollevossi quella mortifera e devastante inondazione, frutto del marimoto [...]”), e nella valutazione di presunti fatti miracolosi (le screpolature apparse sul volto di una statua della Madonna a Cosenza non erano il segno della imminente fine del terremoto, come sosteneva il canonico della cattedrale, bensì macchie naturali del legno; e il terremoto finì semplicemente perché “già era durato molto”); ricorda i tanti casi pietosi e gli episodi del disordine morale (alcuni “sfrenati uomini” che insidiarono la “castità delle sacre vergini [...] venute alla vista del mondo” dopo il crollo del convento; gli stessi ecclesiastici ed “alcune fra le religiose dei monasteri” che in quella “universale dissoluzione [...] provarono, che sventura

non rompe libidine”; il domestico che sottrasse le fibbie d’argento al padrone sepolto tra le macerie, ma ancor vivo)<sup>55</sup>.

Dopo Lisbona e le Calabrie, altri eventi, seppur di minore intensità, contribuivano a incrinare le certezze della ragione ed a sviluppare una fitta trama di interrogativi; a scosse telluriche in area emiliana e romagnola si debbono, così, un *Ragionamento parenetico* di Giuseppe Compagnoni e i versi del patrizio imolese Camillo Zampieri sul furore divino, che scuote “archi e colonne” e fa giustizia delle “colpe immonde” degli empi<sup>56</sup>. Alla prospettiva visionaria della catastrofe, che avrà tra Romagna e Marche i maggiori rappresentanti nel Monti e nel Leopardi dell’*Appressamento della morte* (altro è il discorso da farsi non tanto per il già ricordato Alfonso Varano, quanto per il tragico ruinismo dell’ultimo Leopardi), si contrappone una linea apocalittica, in chiave edificante, analogamente dislocata in aree marginali. È il caso del sacerdote comasco Giuseppe Malachisio il quale, dichiarando di essersi ispirato a Edward Young (e di averlo anzi superato), in quattro canti di faticosi endecasillabi intessuti di neologismi e di spunti ricavati dal Varano, con dedica alla “Cattolica chiesa”, descrive nel 1804 “la finale dissoluzione della macchina mondiale, l’universale eccidio d’ogni vivente, e risorgimento alla seconda vita”:

[...] Al lor cozzare [dei venti] ondeggia  
scosso dai cardin l’universo, e vanno  
a urtarsi, a riurtarsi giù nell’ime  
viscere della terra. In vorticosi  
gurgiti immenso polverio galeggia.  
Lunghe boscaglie sbarbicate schiantansi;  
sfiancati massi rotolon dirupano;  
sacre torri, e palagi alti si spaccano,  
e testuginei tetti, ed i bicorni  
guerrieri merli. Dal terren divelte  
capanne, alberi, pietre, e uomini, e belve  
portano i venti turbinosi in giro,

quasi paglie volanti, e lievi foglie.  
 Mugge Oceàn dal vasto fondo, e il cielo  
 spruzza di procellanti onde ammontate;  
 disdegnoso i confini urta, e trabocca  
 ad allagar la in pria negata terra  
 memore di quel dì, quando i suoi fiotti  
 toccâr le vette d'Ararat aeree.  
 Nelle profonde cavità rimugge  
 ondulando la terra, e tratto tratto  
 ampie bocche spalanca, e traballanti  
 sin dalle ferrugine ime radici  
 monti, e cittadi capovolve, e ingoja.  
 Al furor della terra non minore  
 risponde il cielo [...] <sup>57</sup>.

Prevarrà, in seguito, il gusto per la grandiosità esteriore dell'evento sismico. Massimo d'Azeglio, già nella stagione romantica, ne descriverà l'effetto "fra le alte montagne", rilevando come "a veder traballare quelle rupi immense sorge l'idea d'una spaventosa potenza nascosta nelle viscere della terra"<sup>58</sup>; e le montagne, figura dell'informe demoniaco, saranno per molto tempo lo scenario privilegiato di cupe vicende di rovina e di morte<sup>59</sup>.

Per lungo tempo, i non infrequenti fenomeni tellurici nell'Italia meridionale forniranno il pretesto a commosse digressioni poetiche. Esattamente cent'anni dopo quelle delle Calabrie, il terremoto di Casamicciola detterà nel 1883 alla perugina Maria Alinda Brunamonti Bonacci un componimento di trepidante sensibilità, modellato anche metricamente sull'ode *Sopra una conchiglia fossile* di Giacomo Zanella, che intreccia le serene abitudini della vita quotidiana all'incombere della "immensa ruina":

Già l'ora suprema del gaudio, de' canti  
 è volta al quadrante. Qui l'ago s'arresta:



e sotto alle frane di polve fumanti  
accusa il minuto dell'ultima festa

A un tratto, crosciando, s'incrociano le travi;  
sprofondano i palchi; tremendo uno schianto  
nel buio rintrona, con tonfi di gravi  
cadute e ululati di morte, di pianto.

Fra nubi di polve, fra incendi e faville,  
ha truci bagliori la notte infernale [...] <sup>60</sup>.

Da tutti deprecato, il terremoto, e segnatamente quello di Lisbona dal quale abbiamo preso le mosse, ebbe tuttavia un convinto sostenitore, oltre che nell'ineffabile Pangloss voltairiano, in Giacomo Casanova, allora recluso da poco più di tre mesi (luglio 1755) nelle carceri dei Piombi a Venezia, con l'accusa di libertinaggio, magia e ateismo. Una mattina di inizio novembre vide improvvisamente oscillare l'enorme trave della cella, perse l'equilibrio e, resosi conto di ciò che stava accadendo, mentre i guardiani fuggivano atterriti non poté trattenersi, ad una nuova scossa, dal gridare: "un'altra, un'altra gran Dio, ma più forte" (in italiano nell'*Histoire de ma vie*), nella speranza, poi rivelatasi vana, che l'eventuale crollo del palazzo Ducale potesse garantirgli una via di fuga. È molto probabile che non ci sia nulla di vero nel racconto; non risulta, fra l'altro, che il sisma del Portogallo fosse avvertito in modo così intenso a Venezia. Semplicemente, Casanova volle stabilire un simbolico collegamento *a posteriori* fra un epocale *tremblement de terre* e la propria fuga dai Piombi, avvenuta esattamente un anno dopo, il 1° novembre 1756, quando la libertà fu conquistata in maniera forse anche degna del grande avventuriero, ma soprattutto grazie alla non casuale negligenza dei suoi carcerieri <sup>61</sup>.

---

## Note

- 1 Per l'entità del sisma, oltre ai contributi citati nel seguito, cfr. T. E. D. Braun-J. B. Radner, *The Lisbon earthquake of 1755. Representations and reactions*, Oxford, Voltaire Foundation, 2005; I. M. Barreira de Campos, *O grande terramoto (1755)*, Lisboa, Editorial Parceria, 1998, e *O terramoto de 1755, testemunhos britânicos. The Lisbon earthquake of 1755, British accounts*, preface, M. L. Machado de Sousa; introduction, translation, and notes, J. Nozes, Lisbon, British Historical Society of Portugal-Lisóptima Edições, 1990. Della ricchissima produzione coeva si segnalano alcune voci, a titolo puramente indicativo: F. Martinez Moles, *Dissertacion physica. Origen, y formacion del terremoto, padecido el dia primero de noviembre de 1755. Las causas, que lo produxeron, y las que a todos los producen. Presagios, que antecedentemente anuncian este temible metheoro, y explicacion de todas las questionnes, que sobre tan estrano fenomeno pueden hacerse*, Madrid, en la Imprenta de Juan de San Martin, 1755; *Descripcion funesta de el terremoto, que se experimento el dia primero de Noviembre de este presente ano de mil setecientos cinquenta y cinco*, Madrid, en la Imprenta de la calle de la Paz, 1755; *Leve rasgo, y sucinta descripcion de los lastimos efectos, que en esta Ciudad de Sevilla causo el espantoso terremoto, que acaecio el dia primero de Noviembre de este ano de 1755*, Madrid, en la Imprenta de la calle de la Paz, 1755; F. J. Freire, *Memorias das principaes providencias, que se derao no terremoto, que padeceo a Corte de Lisboa no anno de 1755, ordenadas, e offerecidas a magestade fidelissima de El rey D. Josephi*, s. l., 1758; F. Lopez de Amezua, *Carta philosophica sobre el terremoto, que se sintio en Madrid, y en toda esta Peninsula el dia primero de noviembre de 1755*, s. n. t.; I. F. de la Cruz, *El desengaño a la presumtuosa ignorancia, que intenta persuadir efecto de los elementos los estragos del terremoto, distrayendo la compuncion de los timoratos. Canto tragico*, Madrid, en la Imprenta de los Herederos de don Agustin de Gordejuela, 1755; B. J. Feyjoo y Montenegro, *El terremoto, y su uso. Dictamen*, Toledo, Francisco Martin, 1756; F. Pina e Mello, *Ao terremoto do primeiro de nouembro de 1755. Parenesis*, Lisboa, Manoel Soares, 1756; E. G. Melani, *Varie notizie intorno a' terremoti. Descrizione esattissima del Regno di Portogallo, colla carta corografica, e colla topografica di Lisbona ec. Relazione dell'orribil tremoto accaduto il dì primo novembre 1755 e delle rovine e danni prodotti in Portogallo, e altrove, Venezia*, s. e., 1756; *Degli orrendi tremuoti che ne' mesi di novembre e dicembre dell'anno 1755 hanno desolato Lisbona, e varie altre città del Portogallo*, Venezia, Albrizzi, 1756.
- 2 Per un quadro d'insieme della politica di Pombal (anche su questo tema la bibliografia è sterminata) cfr. H. Cidade-R. d'Abreu Torres-C. Selvagem, *Advento do marquês de Pombal, o terramoto de 1755, a açcao política de Pombal, a expulsao*

- 
- da *Companhia de Jesus*, Lisboa, Editorial Noticias, 1973; F. Venturi, *Settecento riformatore. II. La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti, 1758-1774*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 3-29, e *Settecento riformatore. IV. La caduta dell'Antico Regime (1776-1789), 1. I grandi stati dell'Occidente, ibid.*, 1984, pp. 203-39; K. Maxwell, *Pombal, paradox of the Enlightenment*, Cambridge, University Press, 1995.
- 3 Cfr. J. Duarte Fonseca, *1755. O terramoto de Lisboa. The Lisbon earthquake*, Lisboa, Argumentum, 2004, p. 13 (a pp. 51 e 56 due mappe, una ottocentesca e una del 1914, dell'area interessata dal sisma e della gravità delle scosse).
  - 4 *Candide ou l'Optimisme*, édition présentée, établie et annotée par F. Deloffre, Paris, Gallimard, 2003, pp. 41-3.
  - 5 I testi degli autori citati, corredati di ampia e utile annotazione, si leggono in traduzione italiana nell'antologia *Sulla catastrofe. L'illuminismo e la filosofia del disastro. Voltaire, Rousseau, Kant*, a cura di A. Tagliapietra, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 1-22 (il *Poème* di Voltaire), 23-48 (la cosiddetta "lettera a Voltaire sulla Provvidenza" di Rousseau, 18 agosto 1756), 49-123 (quattro scritti di Kant degli anni 1756-59); cfr. inoltre T. Besterman, *Voltaire et le désastre de Lisbonne: ou, la mort de l'optimisme*, in "Studies on Voltaire and the Eighteenth century", II, 1956, pp. 7-24. Sulla "morte illuminata" e sul mutamento della sensibilità collettiva a metà Settecento svolge interessanti considerazioni S. Buccini, *Sentimento della morte dal Barocco al declino dei Lumi*, Ravenna, Longo, 2000, pp. 95-138; per la posizione di Louis-Sébastien Mercier (*Tableau de Paris*, Amsterdam, 1782-88, 12 voll.), fortemente critica sulla responsabilità dell'uomo nei disastri naturali, cfr. G. Macchia, *Le rovine di Parigi*, Milano, Mondadori, 2000, pp. 329-33.
  - 6 *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, a cura di A. Ferraris, Torino, Einaudi, 2003, p. 191 (cap. XIV, *Del vento e del tremuoto*); *Zibaldone* 4174-6, 17-22 aprile 1826 (*Zibaldone di pensieri*. Edizione critica e annotata a cura di G. Pacella, Milano, Garzanti, 1991, 3 voll., nel vol. II, pp. 2296-9).
  - 7 W. Benjamin, *Il terremoto di Lisbona*, in *Scritti 1930-1931*, a cura di R. Tiedemann e H. Schweppenhäuser. Edizione italiana a cura di E. Ganni con la collaborazione di H. Riediger, Torino, Einaudi, 2002 (*Opere complete*, vol. IV), pp. 509-14; si tratta di una conferenza (seconda di una serie di tre; la prima su Ercolano e Pompei, l'ultima sull'incendio del teatro di Canton del 25 maggio 1845) trasmessa il 31 ottobre 1931 dal Berliner Rundfunk e il 6 gennaio 1932 dal Frankfurter Rundfunk. Il romanzo di Wilder è del 1927; di Saramago, si veda il *Viaggio in Portogallo* (1990), tr. it. di R. Desti, con uno scritto di C. Magris, Torino, Einaudi, 1999, p. 384 (il sisma del 1755, poi, è un tema presente anche nella moderna narrativa portoghese; cfr. L. Rosa, *O terramoto de Lisboa e a invenção do mundo*, Lisboa, Ed. Presença, 2004). Di rilievo, inoltre, le riflessioni di M. Augé, *Le temps en ruines*, Paris, Editions Galilée, 2003 (tr. it. di A. Serafini, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004; per esempio a p. 117 sull'incompiutezza, il senso di attesa e di malinconia che accomuna Lisbona a Berlino e a Roma, con i segni sempre evidenti delle ferite, antiche e nuove, della storia, al di là della moderna ricostruzione).

- 
- 8 Il maremoto del dicembre 2004 ha prodotto in breve tempo una pubblicistica molto eterogenea, di cui si citano, a titolo indicativo, alcune voci dell'area francese e italiana (ma si noti che il catalogo on line della Library of Congress elenca, soltanto per il 2005, oltre cinquanta schede): N. Amal-C. Rappe, *Tsunami, 26 décembre 2004, 9 h 58*, Monaco (Paris), Ed. du Rocher, 2005; R. Dessard, *Tsunami, le récit d'un rescapé*, Paris, Zagros, 2005; Lettera 22, *Geopolitica dello tsunami*, Milano, Obarrao, 2005; D. Renzi, *Il senso dell'umanità. L'impegno dopo lo tsunami*, introduzione di S. Morace, Roma, Prospettiva, 2005; M. Tozzi, *Catastrofi. Dal terremoto di Lisbona allo tsunami del sudest asiatico*, Milano, Rizzoli, 2005.
- 9 *Il terremoto di Lisbona*, p. 510.
- 10 La relazione è pubblicata da A. Neri, *Uno scampato dal terremoto di Lisbona*, in "Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura", XIV (1887), pp. 66-70, a pp. 67-9 (la situazione venne esaminata dalla Giunta di Marina e dal Senato della Repubblica; ma, sembra, con risultati molto inferiori alle attese del console).
- 11 Cfr. G.-L. Buonafede Vanti, *Viaggio occidentale a S. Giacomo di Galizia, Nostra Signora della Barca e Finis Terrae (1717-18)*, a cura di G. Tamburini, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2004. Per gli altri viaggiatori citati mi permetto di rinviare al mio *Immagini del Portogallo nella letteratura italiana*, in "Revista de ciências históricas" (Universidade Portucalense "Infante D. Henrique", Porto), XVIII (2003), pp. 171-90. Cfr. inoltre, per le vicende del 1755, G. Battelli, *Il terremoto di Lisbona nelle memorie degli scrittori italiani contemporanei*, in "Biblos", V, 1929, pp. 541-53; per i rapporti culturali, *O Portugal de D. João V visto por três forasteiros*, tradução, prefácio e notas de C. B. Chaves, Lisboa, Biblioteca Nacional, 19892, e *Giovanni V di Portogallo (1707-1750) e la cultura romana del suo tempo*, a cura di S. Vasco Rocca e G. Borghini, Roma, Argos, 1995.
- 12 *Lettere sopra vari argomenti di letteratura scritte da un Inglese ad un Veneziano*, lettera III, in *Opere di Francesco Algarotti e di Saverio Bettinelli*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, p. 707.
- 13 T. Crudeli, *Opere*, a cura di M. Catucci, Roma, Bulzoni, 1989, p. 221, e *Poesie con appendice di prose e lettere*, edizione e commento di G. Milan, Poppi, Amministrazione comunale, 1989, p. 137; i curatori accennano rispettivamente al terremoto di Firenze del 9 giugno 1737 e a quello di Pisa e Livorno della fine del 1741. Cfr. inoltre F. Fido, *La serietà del gioco. Svaghi letterari e teatrali nel Settecento*, Lucca, Pacini Fazzi, 1998, p. 196.
- 14 *Omèlie latine di N. S. papa Clemente XI pel dì solenne di Pasqua volgarizzate dall'ab. Giovan Mario de' Crescimbeni*, Venezia, Merlo, 1843, pp. 16-21 (omelia II, "Tremuit Terra Christo moriente; tremuit iterum Christo resurgente").
- 15 G. G. Bottari, *Lezioni tre sopra il tremoto dedicate all'Em.o, e R.mo Principe il signor Cardinale Silvio Valenti Camarlengo di S. Chiesa, e Segretario di Stato*, Roma, Pagliarini, 1748, pp. 4, 9, 84 (le lezioni, già edite a Roma presso Giovanni Maria Salvioni nel 1733, sono del 20 luglio, 28 luglio e 4 agosto 1729). Cfr. anche G. Di Stefano, *Ragionamento intorno alle cagioni del tremuoto*, Napoli, Roselli, 1733.

- 
- 16 *Candide ou l'Optimisme*, pp. 42-3.
- 17 *La Bojenta, ossia l'acqua bollente d'Acqui. Stanze*, 8-10 (il poemetto, pubblicato nel 1816 in Acqui presso la tipografia di Carlo Odicini, si legge ora in *Letteratura e terme. Atti del Convegno tenuto ad Acqui Terme l'8 maggio 2004*, a cura di C. Prosperi, Ovada, Tip. Pesce, 2005, pp. 247-92; cfr. a p. 251).
- 18 *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres*, à Neufchâstel, chez Samuel Faulche, vol. XVI, 1765 (rist. anast. Milano, Ricci, 1978), pp. 67-70.
- 19 Lettera del 5 dicembre 1755, in risposta ad una del Farinello del 10 novembre (*Tutte le opere*, a cura di B. Brunelli, Milano, Mondadori, 1943-54, 5 voll., nel vol. III, 1951, p. 1075; a p. 1084 anche una lettera a Giuseppe Bonechi del 3 gennaio 1756 sul "terribile flagello"). Sull'arrivo del corriere a Vienna, il 6 dicembre, cfr. l'*Introduzione* di A. Tagliapietra alla raccolta *Sulla catastrofe*, p. XII; per la vita teatrale a Lisbona nell'imminenza del sisma, I. M. Godinho Mendonça, *Os teatros regios portugueses em vespersas do terramoto de 1755*, in "Broteria", vol. 157, julho 2003, pp. 21-43. Per Metastasio: J. da Costa Miranda, *Sul teatro di Metastasio nel Settecento portoghese*, in "Italianistica", XIII, 1984, pp. 223-7; G. Morelli, *Paradosso del farmacista. Il Metastasio nella morsa del tranquillante*, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 100-4 (il capitolo, *Una gran brutta botta*, pp. 100-17, svolge poi considerazioni di varia natura sul terremoto del 1755); l'introduzione di A. L. Bellina ai *Drammi per musica. I. Il periodo italiano, 1724-1730*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 9-35, a pp. 15 e 18.
- 20 Ad Anna Francesca Pignatelli, 18 giugno 1749 (*Tutte le opere*, vol. III, pp. 397-9); *La pubblica felicità*, IV, 6 (*ibid.*, vol. II, 1947, p. 901).
- 21 Le *Lettere d'un vago italiano ad un suo amico* uscirono anonime a "Pittburgo", ma in realtà a Milano; i due primi volumi, senza indicazione dell'anno, comprendono 17 lettere (la prima da Barcellona, 28 maggio 1755; l'ultima da Salamanca, 30 ottobre 1755), e se ne conosce anche una versione francese (*Voyage d'Espagne fait en l'année 1755*, à Varsovie, chez Jean-Auguste Poser, et à Paris, chez J. P. Costard, 1773), mentre il terzo, datato 1764, comprende sette lettere (la prima da Toledo, 22 novembre 1755, e l'ultima da Lisbona, 19 giugno 1756; quella sul terremoto, da cui sono tratte le citazioni, è la sesta, Lisbona 1° maggio 1756, pp. 143-66).
- 22 C. Beccaria, *Scritti filosofici e letterari*, a cura di L. Firpo, G. Francioni e G. Gaspari, Milano, Mediobanca, 1984, pp. 242-4 (il giudizio di Firpo a p. 529; a p. 417 il parere di un ignoto revisore settecentesco del manoscritto, conservato alla biblioteca Ambrosiana); e cfr. R. Negri, *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Sette e l'Ottocento*, Milano, Ceschina, 1965, p. 97.
- 23 Cfr. "Il Caffè" 1764-1766, a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 19982, 2 voll., nel vol. I, pp. 79 (*Osservazioni meteorologiche fatte in Milano. Sul barometro*, tomo I, foglio VII) e 181 (*Di Giustiniano e delle sue leggi*, tomo I, foglio XVI).
- 24 P. Verri, *I "discorsi" e altri scritti degli anni Settanta*, a cura di G. Panizza, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, p. 147.

- 
- 25 *In morte di Carlo Imbonati*, vv. 65-8 (A. Manzoni, *Poesie prima della conversione*, a cura di F. Gavazzeni, Torino, Einaudi, 1992, p. 192).
- 26 *Pel terremoto di Lisbona*, in *Opere poetiche di Sua Eccellenza il Signor don Alfonso Varano degli antichi Duchi di Camerino Ciamberlano di S. M. Imp. R. Apostolica*, Parma, dalla Stamperia Reale, 1789, 3 voll., nel vol. II, pp. 210-28; ora in *Visioni sacre e morali*, edizione critica a cura di R. Verzini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003, pp. 189-207 (anche nei *Poeti del Settecento*, a cura di R. Solmi, Torino, Utet, 1989, pp. 339-65, dove però sono omessi i vv. 448-525). La rappresentazione della città prima del terremoto occupa i vv. 325-51, la descrizione della catastrofe i vv. 352-579.
- 27 *Crestomazia italiana. La poesia*, introduzione e note di G. Savoca, Torino, Einaudi, 1968, pp. 238-9 e 248-54 (vv. 10-59 e 376-579, rispettivamente col titolo *La tempesta di mare e Il terremoto di Lisbona*). Cfr. il mio *Monti, Minzoni, Varano: gli esordi poetici*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, a cura di G. Barbarisi, Milano, Cisalpino, 2005, 2 voll., nel vol. I, pp. 215-36, a pp. 231-2.
- 28 Sulle caratteristiche e sui limiti della presenza di moduli danteschi nelle *Visioni* cfr. L. Serianni, *Sul dantismo di Alfonso Varano. Rilievi linguistici* (1996), in *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 183-211.
- 29 Cfr. il sonetto di Giuseppe Artale su *Santa Maria Maddalena* nei *Lirici marinisti*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1910, p. 453; altri esempi nelle rime di Giambattista Basile (“lucente e vago / copre l’arena d’or superbo il Tago”), Ciro di Pers (“aurato [...] Tago”), Giovanni Canale (“gli ori del Tago”), pp. 153, 382, 478. La metafora Tago-capelli biondi è anche nell’*Adone* del Marino: “Ondeggia il Tago insu la bionda testa”, XVI, 80 (*L’Adone*, a cura di G. Pozzi, Milano, Adelphi, 1988, 2 voll., nel vol. I, p. 981; sul Tago aurifero anche I, 99 e XII, 124, pp. 73 e 680). Sullo stesso tema, del Marino, le *Dicerie sacre*, I, 3 (“quant’oro impallidisce dentro il biondo limo del Tago”; cfr. le *Dicerie sacre e La strage de gl’Innocenti*, a cura di G. Pozzi, Torino, Einaudi, 1960, p. 189), e *La Galeria*, 362 (a cura di M. Pieri, Padova, Liviana, 1979, 2 voll., nel vol. I, p. 171).
- 30 *Pel terremoto di Lisbona*, vv. 376-90, 400-8, 454-62, 562-73, in *Visioni sacre e morali*, pp. 200-5; sull’indicazione temporale, di maniera dantesca, dei vv. 403-4 (“e in men che scorre [...] volubil ora”), che corrisponde alla durata delle scosse secondo le cronache del tempo, e sull’attenzione del Varano per i fenomeni naturali e le cause del terremoto si vedano le documentate annotazioni del Verzini a pp. 340-1.
- 31 Cfr. Negri, *Gusto e poesia delle rovine in Italia*, p. 89 (e le note del curatore in Varano, *Visioni sacre e morali*, pp. 339-40).
- 32 Nel catalogo della biblioteca del Varano, pubblicato da D. Capodarca, *Rinascimento e Arcadia nella vita letteraria ferrarese del Settecento. La biblioteca del Varano. L’Accademia della Villa. Gli Uomini illustri di Ferrara*, Modena, Mucchi, 1986, pp. 19-40, molti titoli sono incompleti e approssimativi, e quindi di non facile identificazione. Integrando i dati col ricorso ai moderni strumenti bibliografici, si pos-

- 
- sono comunque registrare: F. Gusta, *Vita di Sebastiano Giuseppe di Carvalho, e Melo marchese di Pombal conte di Oeyras*, Venezia, Savioni, 1781; *Anecdotes du ministère de Sebastien-Joseph Carvalho comte d'Oyeras, marquis de Pombal*, Yverdon, 1781-82; G. Forti, *Il buon raziocinio dimostrato in due scritti, o siano saggi critico-apologetici sul famoso processo, e tragico fine del fu p. Gabriele Malagrida [...] (con una Appendice di G. C. Cordara)*, Lugano, 1784; S.-N. Linguet, *Histoire impartiale des Jesuites depuis leur établissement jusqu'a leur première expulsion*, s. n. t. (1768); N. Jouin, *Processi contro li gesuiti*, Parigi, 1760 (Venezia, Valvasense); A. Pereira Figueiredo, *Rerum Lusitanarum ephemerides ab Olisiponensi terraemotu ad Jesuitarum expulsionem*, Olisipone, typis regiis Sylvianis, 1762 (con la versione italiana del testo, *Diario, o sia giornale delle cose accadute nel Portogallo dal terremoto, sin all'esilio de' Gesuiti*); inoltre, *La peste di Messina* del Melani e *l'Istoria de' fenomeni del tremuoto* del Sarconi, per le quali cfr. qui le note 37 e 45.
- 33 Cfr. L. Cambini, *Derivazioni varaniane nella "Visione di Ezechiello" di Vincenzo Monti*, Livorno, Debate, 1903, e I. Ciani, *Le prime raccolte poetiche di Vincenzo Monti*, in "Studi di filologia italiana", XXXVII (1979), pp. 413-95, a pp. 422-3.
- 34 *Componimento poetico per la promozione alla sagra porpora di sua eminenza il signor cardinale Guido Calcagnini*, Venezia, Savioni, 1776, rist. in V. Monti, *Opere inedite e rare*, Milano, Presso la Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, Tipografia Lampato, 1832-34, 5 voll., nel vol. IV (*Poesie*), 1833, pp. 75-89.
- 35 *In morte di Lorenzo Mascheroni*, canto V, vv. 70-84, e *La Feroniade*, canto III, v. 35, in V. Monti, *Poesie*, a cura di A. Bertoldi (1891), nuova presentazione di B. Maier, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 372-3 e 451.
- 36 *Scintille poetiche*, a cura di M. Pieri, Ravenna, Longo, 1982, pp. 107-11 (si citano i sonetti CXXX vv. 13-4, CXXXII vv. 12-3, CXXXIII v. 4).
- 37 *La peste di Messina accaduta nell'anno 1743. Fedelmente rapportata in versi sdruciuoli dall'abate di S. Giacinto Enea Gaetano Melani [...] tra gli Arcadi Eresto Eleucanteo*, Venezia, Recurti, 1747 (i giudizi del Muratori a pp. 18-23, i cinque canti a pp. 27-253; a p. 27 nota 1 sono esposte le ragioni della scelta metrica, essendo l'opera destinata alle "persone più basse, e rozze" ed a soddisfare il "genio di molti Siciliani"). Cfr. inoltre Varano, *Visioni sacre e morali*, pp. 151-69 (*Per la peste messinese coll'apparizione della beata Battista Varano*).
- 38 *La frusta letteraria*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1932, 2 voll., nel vol. I, pp. 132 e 134 (n. V, 1° dicembre 1763).
- 39 G. Baretti, *Scritti*, a cura di M. Menghini (1897), nuova presentazione di B. T. Sozzi, Firenze, Sansoni, 1978, pp. 80-6; poi in *Opere*, a cura di F. Fido, Milano, Rizzoli, 1967, pp. 158-65. Cfr. inoltre *A Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain, and France*, London, Davies, 1770, 2 voll., nel vol. I, pp. 263-4 (sulle fasi redazionali cfr. *l'Introduzione* di M. Catucci a G. Baretti, *Narrazione incompiuta di un viaggio in Inghilterra, Portogallo e Spagna*, Roma, Biblioteca del Vascello, 1994, pp. 7-14; in appendice, pp. 216-25, alcuni brani sul

- 
- Portogallo tratti dal *Journey* del 1770). Molte imprecisioni del Baretti (il numero esagerato delle vittime, che furono molto meno delle novantamila da lui accreditate; l'affermazione secondo cui la corte avrebbe totalmente condiviso le sofferenze del popolo, mentre in realtà trascorse quei giorni "a suo bell'agio" nella solitudine di Belem, nei pressi della capitale; la leggenda dei superstiti costretti a cibarsi di topi e radici, quando invece i soccorsi e le vettovaglie giunsero rapidamente dal mare) furono denunciate, nel quadro di una polemica di più vasta portata, nell'opuscolo, anonimo (ma l'autore è probabilmente il modenese Giovan Battista Vicini, che dichiara di aver dimorato a Lisbona "più di vent'anni", pp. 3-4), *Il Baretti [sic] instruito nelle cose di Portogallo, e i suoi errori, con un opuscolo contro la di lui Frusta letteraria*, Roveredo [Milano], 1765 (a pp. 41-7 un capitolo berneseo contro il Baretti, "detto lo Scannabue").
- 40 G. Gorani, *Corti e paesi (1764-1766)*, a cura di A. Casati, Milano, Mondadori, 1938, pp. 229-34 (e *Paradiso*, XIX, vv. 139-41).
- 41 *Vita scritta da esso. Volume I. Edizione critica della stesura definitiva*, a cura di L. Fassò, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, pp. 130-1; nella prima stesura Alfieri parlava di "aspetto quasi magnifico [...] e più esteso" della città e di rovine imponenti, tali da far sembrare che il terremoto "fosse stato dell'anno prima" (*Vita scritta da esso. Volume II. Prima redazione inedita della Vita. Giornali, Annali e documenti autobiografici. Edizione critica* a cura di L. Fassò, *ibid.*, 1951, p. 109).
- 42 C. Del Vento, "Io dunque ridomando alla plebe francese i miei libri, carte ed effetti qualunque". Alfieri emigré a Firenze, in *Alfieri in Toscana. Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze, 19-21 ottobre 2000)*, a c. di G. Tellini e R. Turchi, Firenze, Olschki, 2002, pp. 491-578, a p. 568; per l'identificazione dei "neuf volumes" di Algarotti con la prima edizione completa delle *Opere*, quella livornese del 1764-65 in cui i *Viaggi* figurano nel quinto tomo, rinvio al mio *Alfieri e la Russia*, in *Alfieri beyond Italy. Atti del Convegno internazionale di studi. Madison, Wisconsin, 27-28 settembre 2002*, a cura di S. Buccini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. 39-51, a p. 47.
- 43 Cfr. la mia ed. dei *Viaggi di Russia*, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda Editore, 1991, pp. 57-60. Anche Giuseppe Pecchio, in una clima di entusiasmo politico per il nuovo Portogallo, ricorderà l'incanto dell'ingresso a Lisbona e la solennità dell'architettura cittadina, attribuendone i meriti all'onnipotenza di Pombal (*Tre mesi in Portogallo nel 1822. Lettere di Giuseppe Pecchio a Ledi G.[iannina] O.[xford]*, Madrid, per D. Michele di Burgos, 1822, rist. in G. Pecchio, *Scritti politici*, a cura di P. Bernardelli, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1978, pp. 51-87).
- 44 Il sonetto *Sopra i Tremuoti di Lisbona* si legge in *Opere del signor Girolamo Pompei gentiluomo veronese*, Verona, Moroni, 1790-91, 6 voll., nel vol. V, 1791, p. 138 (Negri, *Gusto e poesia delle rovine in Italia*, p. 97, ne segnala il "mitologismo plateale").
- 45 *Istoria e teoria de' tremuoti in generale, e in particolare di quelli della Calabria e di Messina del 1783*, Napoli, Stamperia Reale, 1783, pp. XLI e CXXII; cfr. inoltre



- 
- M. Sarconi, *Istoria de' fenomeni del tremuoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783*, Napoli, presso Giuseppe Campo impressore della Reale Accademia, 1784, e B. Gandolfi, *Sulle cagioni del tremuoto*, Roma, Zempel, 1787.
- 46 Cfr. A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 199-209.
- 47 F. S. De Rogati, *Il tremuoto. Ode a Dio*, Colle, Martini e Compagni, 1783; A. Jerocades, *Filadelfia in Calabria. Canzone*, in appendice a E. Serrao, *De' tremuoti e della nuova Filadelfia in Calabria*, Napoli, Raimondi, 1785, pp. 33-6; *La natura irata o sia il Terremoto di Calabria e Messina. Poemetto in un canto in ottava rima*, Napoli, 1783; G. U. Pagani-Cesa, *Il terremoto di Messina. Pensieri di un amico dell'Umanità*, in G. A. Brocchi, *Critica del nobile signor G. A. B. trevigiano fatta all'opuscolo intitolato Il terremoto di Messina. Con la risposta di Giuseppe Urbano Pagani Cesa autor dell'opuscolo. Premessovi questo, a soddisfazione di chi vorrà farsi giudice*, Venezia, Valvasense, 1783; F. S. Salfi, *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto, ovvero Riflessioni sopra alcune opinioni pregiudiziali alla pubblica o privata felicità fatte per occasione de' tremuoti avvenuti nelle Calabrie l'anno 1783 e seguenti*, Napoli, per Vincenzo Flauto, a spese di Michele Stasi, 1787 (rispose V. Ariani, *Osservazioni dell'anonimo filantropo su'l libro intitolato Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto [...]*, Napoli, Coda, 1788).
- 48 *Poesie*, a cura di B. Danna, Modena, Mucchi, 1995, p. 6; poi in *Dall'Arcadia al Parini*, a cura di R. Roversi, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2002, p. 977 (i *Versi di Francesco Cassoli reggiano* furono pubblicati a Parma, "co' tipi bodoniani", nel 1802).
- 49 *Opere*, a cura di F. Diaz e L. Guerci, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975, pp. 748-66 (l'ultima "memoria" è del 12 novembre 1785).
- 50 *Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino* (cap. XXV), in *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, pp. 946-50; l'inconsueto vocabolo *arietare* sarà ripreso da Manzoni nel cap. XIV dei *Promessi sposi*, a proposito di Renzo (che per farsi intendere "andava picchiando, e come arietando la fronte con la punta dell'indice").
- 51 *Della mia vita. Poesia e verità*, introduzione, traduzione e note a cura di A. Cori, Torino, Utet, 1966, 2 voll., nel vol. I, pp. 89-90; *Opere*, a cura di V. Santoli, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 409-15.
- 52 *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1834, 2 voll., nel vol. I, pp. 177-86 (libro II, capitoli XXVII-XXXI); cfr. anche la *Storia* nell'edizione ridotta e annotata da F. Torraca (1890), nuova presentazione di N. Cortese Firenze, Sansoni, 1968, pp. 37-44.
- 53 *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, Lugano, Ruggia, 1832, 10 voll., nel vol. X, pp. 127-211, a pp. 130, 145, 163.
- 54 *Ibid.*, vol. X, pp. 131-2.
- 55 *Ibid.*, vol. X, pp. 138, 142, 162-4, 184, 189, 193-4, 196, 201, 204; gli episodi di ingratitudine sono di chiara matrice classica, ma quello del domestico (p. 202) è

- 
- esplicitamente ripreso dalla *Memoria del commendatore Deodato de Dolomieu sopra i tremuoti della Calabria nell'anno 1783*, che ebbe larga circolazione (Napoli, Merande, 1785; ma già in due edizioni romane del 1784, presso Luigi Perego Salvioni "stampator vaticano e libraio alla Sapienza" e, in francese, presso Antonio Fulgoni).
- 56 G. Compagnoni, *Ragionamento parenetico indirizzato ai popoli delle varie città di Romagna afflitte dal tremuoto*, Bologna, della Volpe, 1781; il sonetto dello Zampieri ("Quando l'ira di Dio stanca non puote") è nel vol. LIII del *Parnaso italiano ovvero Raccolta de' Poeti classici italiani* di Andrea Rubbi, Venezia, Zatta, 1791, p. 78 (vv. 2 e 5).
- 57 *La fine del mondo. Canti quattro*, Como, Ostinelli, 1804, pp. 104-5 (canto III, vv. 98-123; i "testuginei tetti" del v. 106 sono un calco delle "vacillanti / testuggini de' tempi" nella settima visione del Varano, vv. 388-9, in *Visioni sacre e morali*, p. 200); cfr. inoltre la *Dedicatoria*, p. 3 e, per Young (i tre canti del *Giudizio universale*, tradotti dal napoletano Clemente Filomarino nel 1774), la *Prefazione*, p. 36.
- 58 *I miei ricordi*, a cura di A. M. Ghisalberti, Torino, Einaudi, 1971, p. 353 (su una scossa in provincia di Torino, nel 1829).
- 59 È il caso della novella *La valanga* di Cesare Cantù, che rievoca il salvataggio di alcuni montanari rimasti sepolti per settimane, all'interno di una stalla, sotto metri di neve. Editto dapprima sul milanese "Indicatore", s. V, vol. I, febbraio-marzo 1836, pp. 428-33, il racconto venne riproposto dall'autore, e sempre con significative variazioni, in tutte le sue raccolte di testi narrativi, fino ai *Racconti alla buona*, Milano, Agnelli, 1888, pp. 250-7; ma si legge anche in *Novelle italiane. L'Ottocento*, a cura di G. Finzi, Milano, Garzanti, 1985, 2 voll., nel vol. I, pp. 123-30.
- 60 *Il terremoto d'Ischia*, vv. 45-54 (*I poeti minori dell'Ottocento*, a cura di E. Janni, Milano, Rizzoli, 1955-58, 4 voll., nel vol. IV, pp. 16-9, a p. 18).
- 61 *Histoire de ma vie*, IV, 12; cfr. l'ed. di Wiesbaden, Brockhaus-Paris, Plon, 1960-62, 6 voll., nel vol. II, 1960, pp. 219-20, e quella a cura di P. Chiara e F. Roncoroni, Milano, Mondadori, 1983-89, 3 voll., nel vol. II, 1984, pp. 21-2 (inoltre, *La mia fuga dai Piombi* [1788], traduzione, postfazione e note di P. Chiara, con uno scritto di H. Hesse, Milano, Mondadori, 2001, pp. 41-2).